

LA STAMPA

MARTEDI' 15 MAGGIO 1990

Lo spettacolo di Eugenio Barba presentato dall'«Odin Teatret» nel Palazzo Chigi di Ariccia

La memoria del lager è una fiaba di morte

Protagonisti un'attrice e un suonatore di violino e fisarmonica

ARICCIA. E' troppo presto per fare dell'atroce ricordo dei campi di sterminio nazisti materia di fiaba, di lieta celebrazione, di ottimismo? Questo è il tema di «Memoria», il recente, piccolo e intenso spettacolo diretto e in parte scritto per l'Odin Teatret di Hostelbro (Danimarca) da Eugenio Barba, spettacolo che ha inaugurato la sua breve tournée italiana in un salone di Palazzo Chigi ad Ariccia, sui Colli Albani. In un angolo di questo ambiente vasto e freddo, nonché un po' sinistro con le sue tele polverose e con le grandi cornici vuote dei quadri emigrati chissà dove, quattro file di sedie e divani disposti a semicerchio ospitano una cinquantina di spettatori, davanti ai quali, così vicini da poterli quasi toccare, i due interpreti siedono su due poltroncine,

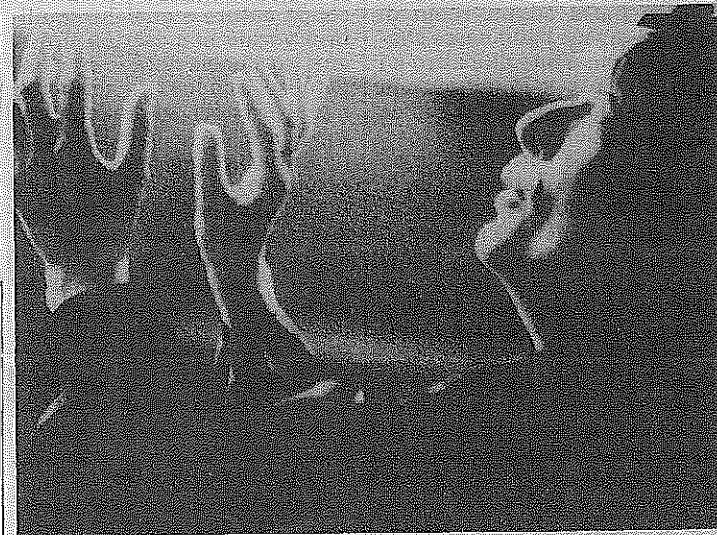
dietro a un minuscolo tavolino con tovaglietta bianca e una teiera piena di tè, con due ante di paravento alle spalle, e avendo come tutta illuminazione un paio di lampade da tavolo di foglia antiquata, da una delle quali pende un orsetto di pelo incongruamente vestito da bambola.

Ho detto i due interpreti, ma uno, Frans Winther, molto alto, biondo e barbuto, non parla quasi mai, limitandosi a suonare con grande perizia temi di canzoni popolari yiddish sulla fisarmonica e sul violino, canzoni di cui solo ogni tanto accenna anche le parole. L'altra, Else Marie Laukvik, anche autrice del testo (in collaborazione con lo stesso Winther, e col regista Barba), parla invece in continuazione, in un italiano ammirevolmente imparato alla maniera dei cantanti

d'opera, parola per parola. Parla rivolta al pubblico, e con grande sfoggio di emozioni, ammiccando, sorridendo, sottolineando esageratamente gli effetti, nello stile insomma ingenuamente entusiasta di una narratrice di epopea popolare: non per nulla la materia del suo dire è tratta da un libro di tale Yaffa Eliach, «Hasidic Tales of the Holocaust», Fiabe chassidiche dell'Olocausto, Oxford University Press 1982. Dunque l'Olocausto è diventato materia di fiaba! E infatti, accompagnata dal pungente, allegramente nostalgico violino, ovvero dalla insinuante, elettrizzante fisarmonica del suo partner, la non giovane comare dai capelli biondoceneri a crocchia narra la storia del piccolo Moshe che diede retta ai consigli del suo rabbino, secondo cui chi non si

stanca di ballare può vincere il freddo, e pertanto trionfò sul gelo di Mauthausen ed è vivo ancora oggi (nel New Jersey, dove può accendere le rituali candele ogni venerdì); oppure la storia della piccola Stella, che sopravvisse a un pogrom nella Galizia, e dopo avere seppellito tutti i maschi della sua famiglia si nascose per otto mesi in un buco senza luce e senza aria (anche lei, come Moshe, è ancora in circolazione per raccontarlo).

Il sottotitolo di «Memoria» dice: «Due storie a lieto fine dai campi di sterminio». Ma torniamo alla domanda di partenza: è possibile parlare veramente di lieto fine, estrarre veramente materia di leggenda da piaghe ancora così sanguinanti? Per un po' la recitazione a occhi sgranati della Laukvik, con



Una scena dello spettacolo «Memoria» tratto dal libro «Hasidic Tales of the Holocaust» Fiabe chassidiche dell'Olocausto

Hans Mayer e di Primo Levi, ossia, come l'attrice a questo punto ci dice, di due grandi saggi che entrambi si suicidarono a decenni di distanza da quell'Olocausto al quale erano sopravvissuti, e che erano stati perfino in grado di commentare con distacco e con serenità.

Le musiche e le parole ostentatamente euforiche con cui suonatore e narratrice a questo punto concludono la serata, prima di spingere le lampade e uscire in punta di piedi, hanno pertanto un riverbero cupo, sofferente. Rimasto solo, il pubblico impiega un buon minuto prima di accennare timidamente a un applauso che non riesce ad essere liberatorio, e che infatti i due attori non tornano a ricevere.

Masolino d'Amico